

# TEORIA POLITICA

NUOVA SERIE

ANNALI IX



Marcial Pons

MADRID | BARCELONA | BUENOS AIRES | SÃO PAULO  
2019

# Indice

	pag.
<i>In questo numero. Nei prossimi numeri. Invito a contribuire</i> .....	9
<i>This Issue. Next Issue. Call for Papers</i> .....	19

## Malgoverno

### *Bad Government*

Geminello Preterossi, <i>Senza freni. La de-costituzionalizzazione neoliberale</i> .....	31
Roberto Schiattarella, <i>Il potere del denaro. Oligarchie nell'età globale</i> .....	57
Giovanni Giorgini, <i>Tirannie antiche e moderne</i> .....	75
Mario Tesini, <i>Montesquieu e Khomeini. Una forma contemporanea del «dispotismo orientale»?</i> .....	95
Pier Paolo Portinaro, <i>Dittature. Il potere feroce</i> .....	119
Massimo Luciani, <i>Bonapartismo, oggi?</i> .....	139
Dimitri D'Andrea, <i>Tra parlamentarismo e plebiscitarismo. La democrazia della decisione in Max Weber</i> .....	169
Lucilla G. Moliterno, <i>Demagoghi democratici. Un eterno ritorno?</i> .....	193
Nadia Urbinati, <i>On Trumpism, or the End of American Exceptionalism</i> .....	209
Giuseppe Tosi, <i>A crise do liberalismo político e a ascensão do liberalismo econômico e do populismo autoritário. O caso do Brasil</i> .....	227
Remo Bodei, <i>Un malgoverno dell'altro mondo. Corruzione, avidità e violenza all'origine dell'America latina</i> .....	251

## Pensieri eguali e diseguali

### *Equal and Unequal Thought*

Valentina Pazé, <i>La diseguaglianza degli antichi e dei moderni. Da Aristotele ai nuovi meteci</i> .....	265
Massimo Cuono, <i>Le diseguaglianze di Rousseau. Dal grand monde al mondo globale</i> .....	283
Ermanno Vitale, <i>Eguaglianza e egualitarismo, oggi (da Bobbio a Babeuf e ritorno)</i> .....	301
Gianfranco Ragona, <i>Il grande «livellatore». Eguaglianza e diseguaglianza in Marx centocinquant'anni dopo</i> .....	317
Agustín José Menéndez, <i>La forja de la igualdad</i> .....	329

## Saggi

### *Essays*

Maria Vittoria Ballestrero, <i>Reddito senza lavoro, lavoro senza reddito</i> .....	359
Luigi Bonanate, <i>Argomenti internazionalistici contro il nazionalismo</i> .....	383
Luigi Ferrajoli, <i>I crimini di sistema e il futuro dell'ordine internazionale</i> .....	401
Mauro Farnesi Camellone, <i>Libertà, necessità e legge. Il problema teologico-politico nella polemica tra Hobbes e Bramhall</i> .....	413
Francesco Toto, <i>Gesù e gli Apostoli nel Leviatano. Il cristianesimo delle origini tra etica e politica</i> .....	429

## In questo numero. Nei prossimi numeri. Invito a contribuire

### In questo numero

Il presente volume di *Teoria politica* si articola in *tre sezioni*.

La prima sezione è dedicata al tema *Malgoverno*, oggetto dell'«invito a contribuire» lanciato da *Teoria politica* in apertura del volume VIII/2018. Gran parte degli articoli compresi in questa sezione traggono origine dai testi presentati come relazioni all'*Ottavo seminario di Teoria politica*, svoltosi a Torino nei giorni 25 e 26 ottobre 2018.

Nel saggio iniziale, Geminello Preterossi prende in considerazione lo scenario più ampio della globalizzazione neoliberale, che tende ad erodere lo stato costituzionale di diritto e con esso il principio classico del buongoverno come governo delle leggi. Questo viene soverchiato e soppiantato in vari modi da forme esplicite o mascherate di potere «personale», il potere arbitrario dell'uomo sull'uomo. Una delle più profonde radici del malgoverno risiede oggi nell'arbitrio dei poteri privati e nella loro prevaricazione o colonizzazione dei poteri pubblici. Il medesimo scenario viene riconsiderato da Roberto Schiattarella nel secondo contributo, che focalizza l'attenzione sulle variazioni della distribuzione del potere nella società: queste vengono ricondotte alle differenti concezioni dei rapporti tra politica ed economia che si sono imposte nel passaggio dall'epoca del New Deal alla nostra. Quando la politica ha delegato al mercato (finanziario) il compito di stabilire le regole della convivenza, ne è conseguito il progressivo svuotamento della democrazia insieme alla crescita delle diseguaglianze e all'approfondimento dell'ingiustizia sociale.

Dopo questa coppia di contributi dedicati alle forme prevalenti di malgoverno politico ed economico nel modo contemporaneo, i tre saggi successivi riprendono e ricostruiscono le tre categorie paradigmatiche del malgoverno elaborate fin dalle origini classiche della cultura occidentale. L'articolo di Giovanni Giorgini è dedicato al concetto di tirannide, di cui rintraccia la genesi e le declinazioni nella cultura greca, nonché la riemersione lungo la storia del pensiero come emblema del male politico, soffermandosi in particolare sugli usi della nozione presenti nelle opere di Machiavelli e di Tocqueville. Il saggio di Mario Tesini, dedicato alla categoria di dispotismo, inizia col ricostruire l'interpretazione che ne dà Montesquieu, prosegue con l'esame delle metamorfosi della nozione nel pensiero del Novecento, e richiama l'attenzione sulla fecondità e pertinenza della figura montesquieuviana del «dispotismo teocratico», in particolare per inquadrare l'analisi del regime iraniano contemporaneo. Il contributo di Pier Paolo Portinaro ripercorre le linee della riflessione teorica sulla dittatura che attraversa l'intero arco del pensiero politico, a partire dallo studio delle magistrature antiche, per giungere alla dicotomia schmittiana tra dittatura commissaria e dittatura sovrana, e concludersi con la rinnovata fortuna della categoria nel tempo della crisi della democrazia costituzionale.

I tre saggi seguenti portano l'attenzione sulla famiglia delle figure innovative e controverse che sono state plasmate dal pensiero politico dei secoli più recenti, non senza prendere ispirazione e attingere esempi dai secoli più antichi: il cesarismo, il bonapartismo, il potere carismatico. Massimo Luciani si dedica a fissare i connotati delle categorie di cesarismo e di bonapartismo, classificando quest'ultimo come una specie del genere indicato con il nome del primo, rispetto al quale la specie bonapartista è identificata da caratteri aggiuntivi legati alla modernità politica, e chiarendo di entrambe le differenze essenziali con le categorie classiche o neoclassiche di tirannide, dispotismo, dittatura; e conclude la riflessione rintracciando nel nostro tempo condizioni e segnali favorevoli a nuove avventure cesariste o bonapartiste. Dimitri D'Andrea prende in esame il pensiero di Max Weber, l'inventore della categoria di potere carismatico, ma focalizza l'analisi sulla concezione weberiana della democrazia, di cui difende la sostanziale continuità nei riferimenti di valore, non intaccata —secondo D'Andrea— dalla svolta plebiscitaria, qui interpretata come una «accentuazione» dell'immediatezza della relazione tra governanti e governati, funzionale a una «democrazia della decisione». Lucilla Moliterno ricostruisce la figura del demagogo, variante esemplare —insieme a quelle del condottiero e del profeta— del potere carismatico weberiano, identificata dall'autrice con i caratteri costanti attraverso cui il pensiero politico d'ogni tempo ha riconosciuto il suo «eterno ritorno» in tutti i regimi fondati sull'appello al popolo: le strategie comunicative, le tecniche di persuasione o (meglio) di seduzione e di corruzione del popolo, e infine lo scopo di istituire una «tirannide democratica».

Gli ultimi tre saggi di questa prima sezione alimentano l'interesse per tre casi di studio particolarmente rilevanti e vistosi, quasi proponendosi come le tessere di partenza di un mosaico la cui composizione potrebbe essere l'obiettivo di una ricerca collettiva, caldeggiata da *Teoria politica*: un atlante geografico e storico del malgoverno. L'articolo di Nadia Urbinati —redatto in risposta al nostro specifico invito a contribuire— costruisce la figura del «trumpismo» come modello esemplare del populismo al potere, di cui prende in esame la retorica, l'ideologia, gli scopi e i risultati conseguiti; e indica nella «democrazia populista» una nuova forma di governo rappresentativo, fondato sulla relazione immediata tra il *leader* e il «popolo retto» o «buono» e sull'autorità suprema dell'*audience*. Giuseppe Tosi —anch'egli rispondendo al nostro invito— illustra e analizza il caso del Brasile nei suoi sviluppi politici più recenti, presentandolo come esito estremo di una dinamica globalmente diffusa, in cui l'affermazione del neoliberalismo —qui interpretata come sopraffazione del liberalismo economico sul liberalismo politico— culmina nell'avvento di quello che l'autore chiama «populismo autoritario». Chiude la sezione il saggio di Remo Bodei, che prende in esame la natura e i caratteri della forma estrema di malgoverno instaurata dai *conquistadores* nel Nuovo Mondo, e poi tornata a riproporsi in varie forme e con alterne vicende nella storia politica dell'America latina, come se si trattasse di un destino inemendabile di violenza, corruzione e oppressione.

La seconda sezione ha per titolo un'espressione «logicamente strana» (*logically odd*), *Pensieri eguali e diseguali*, quasi a metà tra un'ellissi e un'anacoluto, che vuol alludere alla peculiare natura di questo grande tema ricorrente del pensiero

politico, alla forma dilemmatica, di opposizione e tensione indisciungibile, in cui sempre si ripresenta, e alla insuperabile difficoltà di pensarlo. Era il titolo della giornata di studio organizzata a Brescia dall'*Arifs* (Associazione per la ricerca e l'insegnamento di filosofia e storia) il 4 novembre 2017: *Teoria politica* pubblica qui i testi riveduti e corretti delle relazioni presentate in quell'occasione, con l'aggiunta di un contributo del tutto nuovo. Nel primo saggio, Valentina Pazé prende in esame le tre specie principali in cui si presenta, e i modi in cui viene giustificata, la disuguaglianza nel mondo antico, distinte in base alla natura del soggetto svantaggiato in ciascuna di esse, la donna, lo schiavo e il meteco (lo straniero residente), rispetto all'unico soggetto privilegiato, il cittadino (che è tale in quanto) maschio, libero e autoctono; e considera che il principio di eguaglianza affermatosi nel mondo moderno non è ancora riuscito ad erodere la terza specie di discriminazione. Il secondo contributo, di Massimo Cuono, è dedicato al pensiero del primo grande filosofo egualitario, Jean-Jacques Rousseau, nel quale l'autore individua e analizza le relazioni complesse, sfuggenti, controverse tra due dicotomie fondamentali, quella che oppone (diverse forme di) eguaglianza e disuguaglianza e quella che separa natura e artificio; rintracciando echi e riflessi, ma anche perversi rovesciamenti di questo intreccio di relazioni concettuali, nel pensiero ideologico neoliberale. Nel terzo saggio Ermanno Vitale, prendendo le mosse dalla tipologia dell'eguaglianza delineata da Norberto Bobbio, ripropone meritoriamente all'attenzione degli studiosi il pensiero del più radicale partigiano dell'egualitarismo, Gracchus Babeuf: ne mette in evidenza il genuino valore teorico e lo strenuo vigore morale, ma rintraccia anche le inesorabili cadute distopiche del suo disegno, pur frontalmente opposto alla «distopia realizzata» del neoliberalismo attuale; rispetto alla quale, anche il più moderato egualitarismo bobbiano appare a Vitale un ideale ineffettivo e inefficace. L'articolo di Gianfranco Ragona è dedicato a Karl Marx, nei cui scritti giovanili l'autore ricostruisce le prime formulazioni, più propriamente politiche, dell'interesse verso i temi della disuguaglianza e dell'eguaglianza; per poi passare ad esaminare la declinazione che assume questa problematica nell'opera matura e specificamente nel *Capitale*, dove all'opposizione tra eguaglianza politica e disuguaglianza sociale indicata nella *Questione ebraica* si affianca e si sostituisce la scissione tra il regno «egualitario» del mercato e la disuguaglianza che domina i rapporti di produzione: una condizione storica dalla quale, *mutatis mutandis*, pare ancor oggi difficile immaginare di potersi emancipare. L'ultimo saggio di questa sezione è stato composto da Agustín Menéndez accogliendo l'esplicito invito rivoltogli da *Teoria politica* a considerare l'incidenza del problema «eguaglianza» nel pensiero contemporaneo: l'autore prende in esame specificamente la filosofia politica, rinnovatasi nell'ultimo scorcio del XX secolo focalizzando l'interesse sull'eguaglianza come «virtù sovrana» (Dworkin), nel contesto dell'affermazione dello stato democratico e sociale; ma osserva come questa discussione teorica filo-egualitaria, paradossalmente, sia cresciuta (forse a dismisura) nello stesso tempo e con gli stessi ritmi in cui la disuguaglianza reale, in tutti i suoi parametri, ha intrapreso un opposto cammino inarrestabile, favorendo il riemergere di concezioni politiche autoritarie, anche per la debolezza o l'assenza di movimenti orientati sulla «stella polare» dell'eguaglianza; ciò nonostante, le strutture costituzionali dell'eguaglianza mostrano di saper resistere e possono ancora essere difese e migliorate.

La terza sezione, intitolata *Saggi*, come di consueto di carattere miscelaneo, comprende cinque contributi. Il saggio di Maria Vittoria Ballestrero offre un illuminante quadro concettuale per comprendere e affrontare una complessa patologia sociale del nostro tempo: il divorzio tra lavoro e reddito; guardando per un verso al «lavoro senza (sufficiente) reddito», ricostruisce il dibattito sull'introduzione per legge di un salario minimo inderogabile; considerando per l'altro verso le proposte di «reddito senza lavoro», intese come forme di contrasto alla povertà dovuta a mancanza di lavoro, discute le discipline normative variamente denominate «reddito di inclusione» o «reddito di cittadinanza». L'articolo di Luigi Bonanate riconsidera, nella prospettiva delle relazioni internazionali, la problematica connessione —concettuale e fattuale— tra «nazione» e «stato», sottolineando come il secondo sia di per sé legato all'instaurazione di strutture per la convivenza, mentre la prima sia intimamente connessa allo sprigionarsi della conflittualità, e inferendone la conclusione che sia necessario, su tutti i piani, mantenere l'una separata dall'altro. Il saggio di Luigi Ferrajoli, richiamando vigorosamente l'attenzione sulle abnormi violazioni di diritti umani provocate dall'esercizio incontrollato dei poteri globali, politici ed economici, propone di designarle come «crimini di sistema» e di riconoscerle come illeciti giuridici, benché non possano essere considerate propriamente illeciti penali; e sottolinea la necessità di denunciare le responsabilità politiche e morali di quei soggetti che potrebbero impedire o contrastare i crimini di sistema istituendo adeguate garanzie di diritto internazionale. Chiudono la sezione due contributi dedicati al pensiero di Hobbes, da tempo tornato al centro dell'interesse degli studiosi. L'articolo di Mauro Farnesi Camellone invita a rinnovare la riflessione sulla famosa controversia tra Hobbes e l'arcivescovo anglicano Bramhall intorno alla libertà e alla tensione tra l'onnipotenza divina e il libero arbitrio, sottolineando la sua intrinseca rilevanza teologico-politica. L'articolo di Francesco Toto ricostruisce l'atteggiamento di Hobbes verso il cristianesimo delle origini nella sua dimensione etico-politica e avanza ipotesi sul grado di compatibilità della pretesa autonomia della comunità cristiana con i capisaldi della teoria hobbesiana.

### **Nei prossimi numeri**

*Teoria politica* invita a riprendere e sviluppare la ricerca multidisciplinare su entrambi i nuclei tematici sui quali è articolato il presente volume, il malgoverno e l'antitesi tra eguaglianza e diseguaglianza. Del resto, anche una semplice scorsa ai contributi qui compresi vale a confermare che i temi sono tra loro connessi strettamente: ogni malgoverno riposa su diseguaglianze e/o genera diseguaglianze, anche quando si ammanta di un qualche travestimento opposto; diverse forme di diseguaglianza instaurano diverse forme di malgoverno, su entrambi i parametri classici, ossia il disprezzo per l'interesse pubblico e l'imposizione di potere arbitrario; la ricerca dell'eguaglianza, o meglio di differenti e incrementali eguaglianze, ha guidato molti soggetti politici moderni nella battaglia contro differenti forme di malgoverno.

La riflessione collettiva sul primo nucleo tematico avviata con il presente volume si è incanalata in due direzioni complementari: verso la composizione di un

*dizionario* e di un *atlante storico-geografico* del malgoverno. *Teoria politica* invita ora a considerare il fenomeno più vasto, che sembra non tanto accompagnare la (ri)fioritura contemporanea di antiche e nuove forme di malgoverno —in senso lato, di cattiva politica, e in senso stretto, di *regimi* deviati e degenerati—, quanto offrire ad esse le condizioni ambientali migliori per svilupparsi: il mutamento della forma di stato che si è affermata come prevalente nella modernità, lo *stato rappresentativo* (sottolineo: ritengo opportuno designarla e riconoscerla come una «forma di stato», non una «forma di governo», né una «forma di regime»; l'espressione di uso corrente «governo rappresentativo» a me pare inappropriata e foriera di confusioni). Ha scritto Norberto Bobbio: «Con l'avvento dello Stato rappresentativo, sotto forma di monarchia prima costituzionale e poi parlamentare, in Inghilterra dopo la “grande ribellione”, nel resto d'Europa dopo la rivoluzione francese, e sotto forma di repubblica presidenziale negli Stati Uniti d'America dopo la rivolta delle tredici colonie contro la madrepatria, ha inizio una [...] *fase della trasformazione dello Stato, che dura tuttora*. [...] Lo Stato rappresentativo quale si è venuto formando in Europa negli ultimi tre secoli è ancora oggi il *modello ideale* delle costituzioni scritte che si sono venute affermando in questi ultimi decenni». (Si noti bene: le «forme» della «monarchia prima costituzionale e poi parlamentare» e della «repubblica presidenziale» —nonché, si deve aggiungere, della repubblica parlamentare— sono per l'appunto riconoscibili e designabili come differenti *forme di governo* alternative possibili dell'unica *forma di stato* rappresentativo).

In estrema sintesi, e scontando inevitabili ambiguità e imprecisioni, questo modello di stato è identificato dalla presenza in posizione eminente, nell'architettura delle istituzioni, di un organo collegiale elettivo, titolare della suprema funzione politica, ossia del potere legislativo, la cui composizione è determinata dai cittadini in quanto individui egualmente dotati del diritto di partecipare alle decisioni collettive, ossia le decisioni vincolanti *erga omnes*, specificamente mediante l'esercizio del diritto di elettorato attivo e passivo, e non in quanto membri di ceti o corporazioni; e che pertanto si pone come organo della «rappresentanza politica»: della *polis* e del suo interesse generale, non di ceti o corpi sociali frazionari e dei loro interessi particolari. In altri termini, il potere politico nel suo complesso, ovvero il potere di stabilire, eseguire e applicare la volontà pubblica, in questa forma di stato divenuta quasi universalmente diffusa viene suddiviso e articolato (variamente) in una pluralità di organi distinti; ma nel suo modello ideale, quello che ha ispirato le costituzioni scritte del dopoguerra, questo sistema di organi trova il proprio baricentro —il luogo preponderante nella determinazione delle decisioni collettive— nell'organo collegiale elettivo che «rappresenta» la collettività come tale: che agisce in suo nome perché la rispecchia. Ebbene, nei tempi più recenti la forma di stato rappresentativo a poteri divisi ha subito un po' dovunque un processo degenerativo, che ha per un verso deformato, e per l'altro depotenziato l'organo della rappresentanza politica. Per effetto combinato delle distorsioni indotte dai sistemi elettorali (e spesso invocate, in nome della cosiddetta «governabilità») e delle trasformazioni nella dinamica dell'aggregazione del consenso (la cosiddetta «crisi dei partiti», che ha cause molteplici e complesse), gli organi rappresentativi, i parlamenti, sono in moltissimi casi divenuti progressivamente meno rappresentativi: l'immagine

—appunto, la «rappresentazione»— della collettività politica che essi esibiscono nella loro composizione risulta (in diverse misure) deformata, per esclusione di alcuni orientamenti che non superano soglie di sbarramento, e per alterazione delle proporzioni relative tra quelli che vi accedono. Parallelamente, il baricentro del potere politico si è spostato in modo sempre più accentuato dalle assemblee rappresentative agli organi cosiddetti esecutivi, che diventano i veri organi decisivi; in realtà, questo processo ha origini più lontane nel tempo, ma nel periodo più recente ha raggiunto esiti estremi: in alcuni casi, i parlamenti appaiono non solo depotenziati ma pressoché esautorati dai vertici governativi.

Le patologie della rappresentanza —che *Teoria politica* invita a ricostruire e analizzare nella molteplicità dei loro aspetti e nella complessità delle cause e delle conseguenze— sono a mio giudizio da vedersi nel loro insieme come il volto istituzionale complementare, e rivelatore, di quel fenomeno polimorfo eppure omogeneo che molti studiosi hanno da qualche tempo preso a chiamare «dis-intermediazione». In breve: l'istituto stesso della rappresentanza politica non è altro che la forma della mediazione tra il cittadino e lo stato, tra la volontà individuale e la volontà collettiva, è il modo —il «medio» (il *medium*)— attraverso cui le molte volontà individuali si trasformano nella volontà collettiva. E' il «mezzo» (di nuovo: il *medium*) con cui i moderni hanno provato a realizzare, per gradi, la democrazia. Ma per alcuni —le nuove «élites del potere»— la democrazia dei moderni è troppo esigente, è pericolosa, va addomesticata snaturando e depotenziando la rappresentanza, fino a ridurla ad una apparenza di democrazia che riveste e traveste il potere immediato di un'autocrazia elettiva; per altri, sfiduciati dal funzionamento effettivo degli istituti della rappresentanza, la democrazia rappresentativa è impossibile, è un *adynaton*, anzi un inganno, e bisogna trovare il modo (il mezzo, la via) per fare a meno della mediazione rappresentativa, cominciando con l'erodere progressivamente i poteri dell'organo della rappresentanza: ridurre il numero dei parlamentari, abolire il divieto di mandato imperativo, decidere per referendum, designare per sorteggio... Evocando, persino nelle formule ufficiali che enunciano le attribuzioni di un ministero, il fantasma roussoviano della democrazia diretta, o un suo ectoplasma virtuale, «in rete»; e inducendo quindi a considerare i rappresentanti in quanto tali come usurpatori, almeno potenziali, della volontà del popolo sovrano, e dunque della democrazia.

Il fantasma di Rousseau, ovviamente, vuol essere un fantasma egualitario; anche nella sua riproposizione virtuale, pretende di essere tale. Egualitario in modo più chiaro, senza ambiguità, era il fantasma evocato da Marx nel *Manifesto* del 1848. Il fantasma dell'eguaglianza è sempre un fantasma «sinistro», sia nel senso che si presenta ogni volta come una minaccia inquietante a turbare la tranquillità dei «diseguali», dei privilegiati; sia nel senso che appare di volta in volta «a sinistra» dello schieramento politico. Secondo una rappresentazione semplificata ma attendibile (almeno sino a un certo momento), nella storia moderna le correnti e i movimenti che hanno assunto l'eguaglianza —o meglio, di volta in volta una determinata specifica eguaglianza— come principio di orientamento politico si sono succeduti l'un l'altro «scavalcandosi a sinistra». I liberali nacquero «a sinistra», battendosi per la costituzionalizzazione dei diritti individuali di libertà



contro i fautori dell'*ancien régime* e della restaurazione; ma in seguito «scivolarono» a destra perché furono «scavalcati» a sinistra, prima dai democratici, che si battevano per l'estensione dei diritti politici al di là delle barriere censitarie, poi dai socialisti, che assunsero (in svariate e anche contraddittorie maniere) come obiettivo politico l'emancipazione economico-sociale al di là di quella politica.

Ricostruita così, sembra che la storia moderna abbia un senso. Un verso di marcia chiaro ed univoco. Ma *non* è andata così. Soprattutto, non è andata *a finire* così. Questo è un racconto, una «grande narrazione» —come si usa dire seguendo una moda francese— che ha via via perso credibilità. Anzitutto: nell'ultimo secolo, la storia è stata attraversata e devastata da ideologie, movimenti e regimi radicalmente antimoderni, e perciò comunemente definiti «reazionari», negatori del principio di eguaglianza in qualsiasi modo inteso, fautori dell'imposizione autoritaria e della gerarchia come solo principio (naturale) di ordine politico. Sono quelle che nella semplificazione del linguaggio comune designiamo come «dittature di destra», e che collochiamo, in quanto nemiche anzitutto della (egual) libertà degli individui in ogni aspetto, «a destra» dei movimenti liberali, anche dei più conservatori: quindi, alla «estrema destra». Poi, ma forse dovremmo dire allo stesso tempo, il cosiddetto «socialismo reale» ha dato luogo a quelle che nel linguaggio corrente si sono chiamate «dittature di sinistra», che hanno fatto nascere nuove terribili disegualianze tra oppressori ed oppressi, con ciò scompaginando la connessione tra sinistra ed eguaglianza. Nel secondo dopoguerra, con l'affermazione e la diffusione del modello della democrazia costituzionale, a molti sembrò che la storia moderna potesse riprendere un suo cammino lineare, incrementale, «verso sinistra»: come storia dell'eguaglianza. Invece, intorno alla metà degli anni '70 abbiamo assistito all'aprirsi di una diffusa e rovinosa crisi culturale, prima ancora che politica, del valore dell'eguaglianza, all'imporsi graduale ma inarrestabile e sempre più rapido dell'egemonia neoliberale, e alla progressiva scomparsa della sinistra. La sinistra è diventata un fantasma. In un significato opposto a quello del *Manifesto* di Marx. Non più come uno spauracchio minaccioso per le classi dominanti, per i «diseguali», pronto a materializzarsi, a prendere corpo e vita; bensì come la parvenza residua, umbratile ed esangue lasciata da qualcuno che non c'è più: un lenzuolo vuoto. «A sinistra» si è fatto un vuoto. E con la sinistra è scomparsa l'eguaglianza: la ricerca dell'eguaglianza, l'aspirazione all'eguaglianza. Situazione inedita e paradossale: proprio nel tempo in cui sono esplose in forme e dimensioni inaudite le disegualianze globali, quasi tutti i partiti della (ex?) sinistra hanno smesso di orientare il proprio cammino sulla «stella polare» dell'eguaglianza (come la chiamava Bobbio; ma si veda l'articolo di Menéndez nel presente volume).

Così «i diseguali», le *élites* globali, il famigerato «uno per cento», sembra siano riusciti ad imporre il proprio dominio quasi senza incontrare opposizioni efficaci. Suscitando ondate clamorose di protesta, ovviamente; che hanno fatto nascere, in alcuni casi, movimenti di reazione politica anti-elitistica di relativo successo. Ma là dove non si trovano vie di sfogo credibili a sinistra, la protesta non può che riversarsi nei soli canali di destra. Vecchi e nuovi. Senonché, alcuni dei soggetti che si propongono come nuovi rivendicano, a loro (ambiguo) modo, identità egualitarie: tra questi, i fautori della nuova democrazia diretta, la pretesa

e presunta democrazia digitale. Qui mi limito a far osservare —offrendo questo granello di lievito alla riflessione comune— che delle due dimensioni categoriali dell'eguaglianza, l'inclusività e l'equivalenza, questi nuovi egualitari sembrano aver acquisito la seconda (in formule semplificate, «uno vale uno», poi disattese nella pratica dell'agire politico), ma non aver assimilato (digerito?) la prima: l'ostilità verso i migranti pare confinarli nell'ossimoro di un egualitarismo escludente.

*Teoria politica* invita a rinnovare e approfondire la riflessione sulle più recenti paradossali vicende del sinistro fantasma dell'eguaglianza.

## Inviti a contribuire

### 1. *Oltre lo stato rappresentativo?*

La trasformazione dei poteri e delle funzioni dei parlamenti è un processo multiforme che si osserva fin dalle origini dell'istituzione moderna della rappresentanza politica. Più recente, e specificamente diverso, è il fenomeno della tendenziale mutazione della forma di governo parlamentare, che è stato chiamato «presidenzializzazione dei parlamentarismi». Ma ancora diverso, e più radicale, appare il processo di mutamento, di erosione e forse di avvio all'estinzione della forma di stato rappresentativo come tale, qualunque sia la forma di governo in cui si articola il disegno delle istituzioni nei diversi paesi. La rappresentanza politica in sé stessa ha forse esaurito il suo ciclo storico? Ha perso la sua funzione, e dunque la sua ragion d'essere? Ma quali sono le ragioni della rappresentanza? Quali erano quelle addotte e rivendicate dai fautori dell'instaurazione della forma di stato rappresentativo, nel passaggio —evolutivo o rivoluzionario— dalla rappresentanza cetuale alla rappresentanza politica? Sono ragioni ancora sostenibili? O possono essere sostituite da altre ragioni? E ancora: rappresentanza e democrazia sono istanze compatibili, compostibili? La loro coniugazione istituzionale è auspicabile? O sono preferibili, per ragioni di efficienza, istituzioni della rappresentanza meno «rappresentative»? E queste istituzioni sarebbero (sono) per ciò stesso meno democratiche? Oppure la rappresentanza implica di per sé meno democrazia, e per avere democrazia occorrerebbe fare a meno della rappresentanza? È divenuta possibile la democrazia senza rappresentanza? In che modo, con quali processi decisionali? E sarebbe auspicabile? O non si rivelerebbe come tale una forma di malgoverno, proprio come pensavano i grandi classici antichi?

*Teoria politica* incoraggia contributi sui seguenti temi specifici:

- ripensare il significato di «rappresentanza politica»;
- declino della democrazia rappresentativa e della rappresentanza democratica;
- i poteri e i non-poteri dei parlamenti, oggi;
- addomesticare i rappresentanti: il vincolo di mandato;
- decidere direttamente: il referendum;
- evitare di eleggere: il sorteggio;
- chi non è e chi non vuol essere rappresentato.

## 2. *La congiura dei diseguali, la reazione contro i diversi*

Secondo la celebre caratterizzazione di Norberto Bobbio, è l'eguaglianza la categoria che ispira la visione del mondo, e il principio ideale che orienta i programmi d'azione, delle correnti e dei movimenti «di sinistra». Da quando si è affermata —con i parlamenti moderni, con l'avvento del *moderne régime*— la rappresentazione orizzontale dello spazio politico, i soggetti «di sinistra» sono (di volta in volta, nelle diverse e successive circostanze storiche) i promotori dell'emancipazione dei subordinati: il terzo stato, il quarto stato... e poi, quanti altri? Il loro obiettivo è sconfiggere privilegi per eliminare discriminazioni, il loro nemico è la diseguaglianza, anzi le diseguaglianze, vecchie e nuove, economiche sociali politiche: in risorse, in diritti, in poteri. La lotta tra i «partiti» degli eguali e dei diseguali ha segnato i secoli della modernità politica, una storia tutt'altro che lineare, né magnifica né progressiva. Dopo il tramonto del «socialismo reale» come utopia capovolta —appunto: un'utopia dell'eguaglianza rovesciatasi nel suo contrario— la «libertà selvaggia» (Kant) dei neoliberali ha travolto l'aspirazione all'eguaglianza: nello spazio politico, la sinistra si è spopolata. E ha vinto la diseguaglianza, nel mondo reale e nelle immagini diffuse che lo rappresentano: da un lato —anzi, «in alto», quasi un ritorno alla configurazione verticale dell'*ancien régime*— l'*élite*, l'*establishment*, i ricchi, i privilegiati...; dall'altro —«in basso»— chi? La massa, il «popolo», gli impoveriti, i deprivati? Ma ancora più in basso gli esclusi, gli ultimi e gli ultimissimi, gli stranieri, i migranti... E sovente le reazioni «popolari» anti-elitiste degli impoveriti, dei soggetti sospinti verso il basso, vengono catturate nelle reti demagogiche di imprenditori del consenso che appartengono al mondo dei privilegiati e ne perpetuano il dominio, convogliando il risentimento e le paure dei penultimi contro gli ultimi, dei «diseguali in basso» contro i «diversi».

*Teoria politica* incoraggia contributi sui seguenti temi specifici:

- forme dell'eguaglianza e della diseguaglianza: tempi e fasi di un conflitto perenne;
- la «congiura dei diseguali»: soggetti, istituzioni e poteri dell'ordine globale;
- diseguaglianze radicali: la democrazia è senza futuro?
- diseguaglianze radicali: l'età dei diritti è esaurita?
- i diseguali e i diversi: logiche della discriminazione e dell'esclusione.

M. B.

# This Issue. Next Issue. Call for Papers

## This Issue

The present volume of *Teoria politica* is divided into three sections.

The first section is dedicated to the theme of *Bad Government*, aim of the «invitation to contribute» announced by *Teoria politica* in the call for papers for volume VIII / 2018. Most of the articles included in this section have their origin in the texts presented at the *Eighth Seminar of Teoria politica* held in Turin on October 25-26, 2018.

In the initial essay, Geminello Preterossi takes into consideration the broader scenario of neoliberal globalization, which tends to erode the constitutional state and, with it, the classic principle of good government as a rule of law. The latter has been ousted and displaced in various ways by either explicit or concealed forms of «personal» power, the arbitrary power of man over man. One of the deepest roots of bad government today lies in the arbitrariness of private powers and their abuse or colonization of public powers. The same scenario is reviewed in the second contribution, in which Roberto Schiattarella focuses on the variations of power distribution in society: these shifts may be traced back to the different conceptions of the relationship between politics and economics that have been forcefully established in the transition from the era of the New Deal to ours. When politics has delegated the task of establishing the rules of coexistence to the (financial) market, the result is the progressive emptying of democracy, along with the growth of inequalities and the deepening of social injustice.

Following these two contributions dedicated to the prevailing forms of political and economic mismanagement in the contemporary world, the three following essays take up and build upon the three paradigmatic categories of bad government in Western culture since its classical origins. The article by Giovanni Giorgini is dedicated to the concept of tyranny, whose genesis and declinations are traced in Greek culture. He also centers his attention on the re-emergence of the category as a symbol of political evil throughout the history of thought; particularly emphasizing on the uses of the notion present in the works of Machiavelli and Tocqueville. In the following essay, Mario Tesini delves into the category of despotism, beginning with the interpretation of Montesquieu, followed by the examination of the metamorphosis of the notion in the twentieth century thought. Tesini draws attention to the fertility and relevance of Montesquieu's figure of «theocratic despotism», particularly useful as a frame for the analysis of the contemporary Iranian regime. The contribution of Pier Paolo Portinaro traces the path of the theoretical reflection on dictatorship through the entire span of political thought. His reflection starts from the study of the ancient Roman magistrates, past the Schmittian dichotomy between commissary dictatorship and sovereign dictatorship and concludes with the renewed fortune of the category in the time of the crisis of constitutional democracy.

The subsequent three essays bring attention to the family of innovative and controversial figures that have been shaped by the political thought of more recent centuries, although not without taking inspiration and drawing examples from the most ancient centuries: Caesarism, Bonapartism, charismatic power. Massimo Luciani dedicates his essay to setting the characteristics of the categories of Caesarism and Bonapartism, classifying the latter as a species of the *genus* indicated by the name of the first, with respect to which the Bonapartist species is identified by additional characters linked to political modernity. He then clarifies the essential differences between both figures and the classical or neoclassical categories of tyranny, despotism, and dictatorship; and concludes his reflection by tracing the conditions and favorable signs to new Caesarist or Bonapartist ventures in our time. Dimitri D'Andrea examines the thought of Max Weber, the inventor of the category of charismatic power. He focuses his analysis on the Weberian conception of democracy and defends that there is a substantial continuity in the value reference, not affected —according to D'Andrea— by the plebiscitarian turn. The latter is here interpreted as an «accentuation» of the immediacy of the relationship between governors and governed, functional to a «democracy of decision». Lucilla Moliterno reconstructs the figure of the demagogue, one of the varieties —along with the military general and the prophet— of Weberian charismatic power. The author isolates the characteristics that identifies the «eternal return» of all the regimes founded on the appeal to the people throughout the history of political thought: their communication strategies, their techniques of persuasion or (more precisely) seduction and corruption of the people and, finally, the purpose of establishing a «democratic tyranny».

The last three essays of this first section nourish the interest for three ostentatious case studies of particular relevance. They almost suggest themselves as the starting pieces of a greater mosaic, a collective research project supported by *Teoria politica*: a geographical and historical atlas of bad government. Nadia Urbinati's article —written in response to our specific invitation to contribute— constructs the figure of «trumpism» as an exemplary model of populism in power, examining the rhetoric, ideology, aims, and results achieved by Trump. She points to «populist democracy» as a new form of representative government, based on the immediate relationship between the leader and the «righteous» or «good» people as well as the supreme authority of the audience. Giuseppe Tosi —also replying to our invitation— illustrates and analyzes the most recent political developments in Brazil, presenting the case as the extreme outcome of a globally widespread dynamic, in which the affirmation of neoliberalism —here interpreted as the oppression of economic liberalism against political liberalism— climaxes in the advent of what the author calls «authoritarian populism». The section closes with an essay by Remo Bodei, which examines the nature and characteristics of the extreme form of bad government established by the *conquistadores* in the New World, which would then reemerge in various forms and with various vicissitudes in Latin American political history, as if the region had an inescapable destiny to live with violence, corruption and oppression.

The second section has a «logically odd» title: *Equal and Unequal Thoughts*. It is almost halfway between an ellipse and an anacolute, which alludes to the pe-

cular nature of this great recurring theme of political thought, to the dilemmatic form, of opposition and indistinguishable tension, in which it is always present, and to the insuperable difficulty of thinking of it. It was the title of the study session organized in Brescia by the *Arifs* —the Italian *Association for the Research and Teaching of Philosophy and History*— on November 4 2017: *Teoria politica* publishes here the revised and corrected texts of the reports presented on that occasion, with the addition of a new contribution. In the first essay, Valentina Pazé examines the three main species in which inequality in the ancient world is presented and the ways in which it is justified. Each of these distinctions (the woman, the slave, and the metic —the resident foreigner), rely on the nature of the disadvantaged subject, and are considered unequal with respect to the male, free and indigenous citizen, the only privileged subject. The author considers that the principle of equality established in the modern world has not yet succeeded in eroding the third kind of discrimination. The second contribution, by Massimo Cuono, is dedicated to the thought of the first great egalitarian philosopher: Jean-Jacques Rousseau. The author identifies and analyzes the complex, elusive, and controversial relationship between two fundamental dichotomies: one that opposes (different forms of) equality and inequality and one which separates nature and artifice. This allows him to trace echoes and responses, but also perverse reversals of this interweaving of conceptual relations in the ideological thought of neoliberalism. In the third essay Ermanno Vitale, uses the typology of equality outlined by Norberto Bobbio as a starting point to, meritoriously, draw anew scholarly attention to the thought of Gracchus Babeuf, the most radical partisan of egalitarianism. The article highlights the genuine theoretical value and the strenuous moral vigor; but it also traces the inexorable dystopic falls of its design, while at the same time opposing the «realized dystopia» of current neoliberalism, against which, for Vitale, even the most moderate Bobbian egalitarianism appears to be an ideal characterized by its inefficacy and ineffectiveness. The article by Gianfranco Ragona is dedicated to Karl Marx, in whose juvenile writings are contained the first properly political formulations of his interest in the themes of inequality and equality. After reconstructing these early arguments, the author moves on to examine the variations on this issue in Marx's mature work. More specifically, in the *Capital*, the opposition between political equality and social inequality, previously indicated in the *Jewish Question*, is accompanied and replaced by the split between the «egalitarian» kingdom of the market and the inequality that dominates the relations of production: a historical condition from which *mutatis mutandis*, still seems difficult to imagine the possibility of emancipation. The last essay in this section was composed by Agustín Menéndez accepting the explicit invitation addressed by *Teoria politica* to consider the incidence of the problem of «equality» in contemporary thought: The author examines specifically the branch of political philosophy that focuses its interest on equality as a «sovereign virtue» (Dworkin), in the context of the affirmation of the democratic and social state; renewed in the last part of the 20th century. However, he notes how this philo-egalitarian theoretical discussion, paradoxically, has grown (perhaps out of proportion) at the same time and with the same rhythms in which real inequality, in all its parameters, has embarked on an opposite and unstoppable path, favoring the re-emergence of authoritarian po-

litical conceptions that are also caused by the absence or weakness of movements oriented towards the «polar star» of equality. Nevertheless, the constitutional structures of equality show that they still know how to resist these setbacks and can be defended and improved.

The third section, entitled *Essays*, includes five contributions and has, as usual, a miscellaneous character. The essay by Maria Vittoria Ballestrero offers an illuminating conceptual framework to understand and deal with a complex social pathology of our time: the dissociation between work and income. Firstly, the author looks towards «work without (sufficient) income»; and reconstructs the debate on the introduction of a mandatory minimum wage by law. Secondly, she considers the proposals of an «unemployment income», understood as a way to contrast poverty due to lack of employment; and she discusses the normative disciplines diversely called «inclusive income» or «citizens' income». The article by Luigi Bonanate reconsiders, from the perspective of international relations, the problematic connection between «conceptual and factual» notions of «nation» and «state». The author emphasizes on how the latter is in itself linked to the establishment of structures for coexistence, while the first is intimately connected to the surmounting of conflict. He concludes that it is necessary to keep one separate from the other at all levels. The essay by Luigi Ferrajoli, vigorously recalls the abnormal violations of human rights caused by the uncontrolled exercise of global —political and economic— powers. He proposes to designate them as «systemic crimes» and, although they cannot be properly considered criminal offenses, he stresses the importance of recognizing them as legal crimes as well as the need to denounce the political and moral responsibilities of those individuals who could prevent or counter systemic crimes by instituting adequate guarantees in international law. The section closes with two contributions dedicated to the thought of Hobbes, an author that has returned to the center of scholarly interest for some time. Mauro Farnesi Camellone's article invites us to renew our reflection on the famous controversy between Hobbes and the Anglican archbishop Bramhall about freedom and the tension between divine omnipotence and free will, underlining its intrinsic theological and political relevance. Francesco Toto's article reconstructs Hobbes's attitude towards early Christianity in its ethical-political dimension and puts forward hypotheses on the degree of compatibility of the alleged autonomy of the Christian community with the cornerstones of the Hobbesian theory.

## Next Issue

*Teoria politica* welcomes contributions that continue to develop multidisciplinary research on both of the themes articulated in the present volume; namely, bad government and the antithesis between equality and inequality. Even a simple glance at the contributions included in this year's issue can confirm that both themes are closely connected: every bad government rests upon existing inequalities and/or inequalities generated by it; even when disguised as the opposite. Different forms of inequality establish different forms of bad government, on both of the classic parameters: contempt for the public interest and the

imposition of arbitrary power. The search for equality, or rather of different and incremental equalities, has guided many modern political subjects in the battle against different forms of bad government.

The collective reflection on the first thematic focus that inaugurates the present volume was channeled in two complementary directions: towards the composition of a *dictionary* and a *historical-geographical atlas* of bad government. *Teoria politica* now invites to consider the broader phenomenon, which does not seem to accompany the contemporary (re)surfacing of ancient and new forms of bad government—in the broad sense, of bad politics, and in the strict sense, of deviated and degenerate *regimes*; but rather offers the best environment for them to develop. The change in the form of state that has established itself as prevalent in modernity, the *representative state* (I underline that I consider it appropriate to designate it and recognize it as a «form of state», and not a «form of government» or a «form of regime»). The expression «representative government», commonly used nowadays, seems to me inappropriate and a harbinger of confusion). Norberto Bobbio wrote: «With the advent of the representative state in the form of a constitutional and then parliamentary monarchy in England after the “Great Rebellion”, in the rest of Europe after the French Revolution, and in the form of a presidential republic in the United States of America after the revolt of the thirteen colonies against the motherland; a [...] *phase of transformation of the State began, which continues still*. [...] The representative State shaped in Europe for the past three centuries is still the *ideal model* that has been affirmed in the written constitutions of these last decades». (Note well: the «forms» of «first constitutional and then parliamentary monarchy» and the «presidential republic»—the parliamentary republic must be added as well—are precisely (recognizable and designable as) different alternatives for the possible *forms of government* of the one representative *form of state*).

In extreme synthesis, and assuming inevitable ambiguities and inaccuracies, this model is characterized by the eminent centrality of a collegial electoral body in the architecture of its institutions. Recipient of the supreme political function, that is legislative power, its composition is determined by the citizens not as members of classes or corporations, but as individuals equally bestowed with the right to participate in collective decisions, that is, *erga omnes* decisions, specifically through the exercise of the right to vote and to be elected. Thus, this electoral body is presented as the organ of «political representation» of the *polis* and its general interest, not of factions and their particular interests. In other words, in this almost universally diffused form of state, political power as a whole—namely the power to establish, execute, and apply the public will—is divided and articulated (variously) in a plurality of distinct organs. In its ideal model, the one that inspired post-war written constitutions, this system of organs finds its center of gravity—the predominant place in the determination of collective decisions—in the elective collegial body that «represents» the community as such, which acts in its name because it is a reflection of it. However, in more recent times the form of representative state with division of powers has suffered a degenerative process virtually everywhere; which has, on the one hand deformed, and on the other weakened the organ of political representation. Due



to the combined effect of the distortions induced by electoral systems (and often invoked, in the name of the so-called «governability») and transformations in the dynamics of the aggregation of consent (the so-called «party crisis», with its multiple and complex causes), the representative bodies, the parliaments, are in many cases gradually becoming less representative: the image —precisely, the «representation»— of the political collectivity they exhibit in their composition is (to different extents) deformed, to the exclusion of certain orientations which they do not exceed barrage thresholds, and due to the alteration of the relative proportions among those that access them. At the same time, the center of political power has shifted increasingly from the representative assemblies to the so-called executive bodies, which become the real decisive organs. In reality, this process has more distant origins in time, but in the most recent period it has reached extreme results: in some cases, parliaments appear not only weakened but almost ousted by the heads of government.

The pathologies of representation —that *Teoria politica* invites to reconstruct and analyze in their multiplicity of aspects, and in the complexity of the causes and consequences— are in my opinion to be seen in their entirety as the complementary and revealing institutional face of that polymorphic phenomenon, yet homogeneous, that many scholars have called «dis-intermediation» for some time. In short: the institution of political representation itself is nothing but the form of mediation between the citizen and the state, between the individual and the collective will. It is the way —the «medium»— through which the many individual wills are transformed into a collective will. It is the «means» (again: the *medium*) with which the moderns have tried to gradually achieve democracy. However, for some —the new «elites of power»— the democracy of the moderns is too demanding, it is dangerous, and it must be tamed by distorting and weakening representation, to the point of reducing it to the appearance of democracy that covers and disguises the immense power of an elective autocracy. For others, discouraged by the effective functioning of the institutions of representation, representative democracy is impossible, it is an *adynaton*, indeed a deception, and it is necessary to find the way (the means) to do without representative mediation, beginning by progressively eroding the powers of the representative body: reducing the number of parliamentarians, abolishing the prohibition of imperative mandate, promoting decisions by referendum, designating by drawing lots... Even evoking the official formulas that set forth the attributions of a ministry, the Rousseauian ghost of direct democracy, or its virtual ectoplasm, «on the net»; thus inducing to consider representatives as, at least potential, usurpers of the will of the sovereign people, and therefore of democracy.

The ghost of Rousseau, of course, wants to be an egalitarian phantom, even in its virtual revival it claims to be such. More clearly and unambiguously egalitarian, was the phantom evoked by Marx in the *Manifesto* of 1848. The phantom of equality is always a «sinister» phantasm, both in the sense that it presents itself every time as a disturbing threat to disrupt the tranquility of the «unequal», the privileged, and in the sense that it appears from time to time «towards the left» of the political alignment. According to a simplified but reliable representation (at least up to a certain moment), in modern history the movements that have

assumed equality—or better, from time to time a specific kind of equality—as a value principle have followed one another «bestriding towards the left». Liberals were born «on the left», fighting for the constitutionalization of individual rights of freedom against the advocates of the *ancien régime* and of the restoration, but they later «slipped» to the right because they were «bypassed» to the left first by the Democrats, who fought for the extension of political rights beyond the census barriers, and then by the Socialists, who assumed (in various and even contradictory ways) economic-social emancipation as a political objective beyond the political one.

Thus reconstructed, it seems that modern history makes sense, that it has a clear and univocal direction; but it did not happen that way. Above all, it did not turn out that way. This is a story, a «great narrative»—following a French fashion usage—that has gradually lost credibility. First of all: in the last century, history has been overpassed and devastated by radically anti-modern ideologies, movements and regimes. Often defined as «reactionaries», they deny the principle of equality in any way it may be understood, as they advocate the authoritarian imposition and hierarchy as the only (natural) principle of political order. They are those who, in the simplification of the common language, we designate as «right-wing dictatorships», and whom we place, as enemies in the first place of the (equal) freedom of individuals in every aspect, «to the right» of liberal movements, even of the most conservative: therefore, to the «extreme right». Nonetheless, we probably should say that at the same time, the so-called «real socialism» has given rise to what in current language has been called «left-wing dictatorships», conveyers of terrible new inequalities between oppressors and oppressed, and thereby disrupting the connection between the left and equality. After the Second World War, with the assertion and spread of the model of constitutional democracy, it seemed to many that the history of equality could resume its linear, incremental path, «towards the left». Instead, around the mid-1970s we witnessed the opening of a widespread and ruinous cultural crisis, even before it was political, of the value of equality, of the gradual but unstoppable imposition of neoliberal hegemony, and the progressive disappearance of the left. The left has become a ghost. In a sense opposite to that of Marx's *Manifesto*. It is no longer a threatening scarecrow for the dominant classes, for the «unequal», and ready to materialize and take life and shape, but rather the residual, shadowy, and lifeless appearance left by someone who no longer exists: an empty sheet. «On the left» a void has been created. And with the left, equality has also disappeared: the search for equality, the aspiration for equality. This gives way to an unheard-of and paradoxical situation: in the time in which global inequalities exploded in unprecedented forms and dimensions, almost all the parties of the (ex?) left have stopped orienting their path towards the «pole star» of equality (as Bobbio called it; see the article by Menéndez in this volume).

Thus «the unequal», the global elites, the notorious «one percent», seem to have succeeded in imposing their rule almost without facing any effective opposition; provoking resounding waves of protest, of course, which in some case have given way to the rise of relatively successful anti-elitist political reaction

movements. But where there are no credible left-wing avenues, the protest can only flow into right-wing channels. Old and new. Except that some of the subjects who propose themselves as new claim, in their (ambiguous) way, egalitarian identities: among these, the advocates of the new direct democracy, the alleged and supposed digital democracy. Here I limit myself to observe —by offering this spark for common reflection— that these new egalitarians seem to have acquired, out of the two categorical dimensions of equality, inclusiveness and equivalence, the second (in simplified formulas, «one is worth one»); but have not understood the first: the hostility towards migrants seems to confine them to the oxymoron of an exclusive egalitarianism.

*Teoria politica* invites a renewed and deepened reflection on the most recent paradoxical events of the sinister ghost of equality.

## Call for Papers

### 1. *Beyond the representative state?*

The transformation of the powers and functions of parliaments is a multifaceted process that has been observed from the origins of the modern institution of political representation. More recent, and specifically different, is trend of the parliamentary form of government to mutate; which has been called the «presidentialization of parliamentarisms». Still, there is a different and more radical process of change, one that favors the erosion and perhaps the beginning of the extinction of the representative form of state as such, whatever the form of government in which the design of the institutions is articulated in the different countries. Has political representation in itself exhausted its historical cycle? Has it lost its use, and therefore its *raison d'être*? What are the reasons for representation? What were those alleged and claimed by the advocates of the establishment of the representative form of state, in the passage —evolutionary or revolutionary— from legal representation to political representation? Are these reasons still defensible? Or can they be replaced by other reasons? And once again: are representation and democracy still compatible? Is their institutional conjugation desirable? Or are less «representative» institutions preferable for reasons of efficiency? Would these institutions be less democratic for that reason? Does representation itself imply less democracy and, in order to have a democracy, would it be necessary to do without representation? Has a new form of non-representative democracy become possible? How, with which decision-making processes? Would it be desirable? Wouldn't it prove to be a form of bad government as the great ancient classics thought?

*Teoria politica* encourages contributions on the following specific topics:

- rethinking the meaning of «political representation»;
- the decline of representative democracy and democratic representation;
- the powers and non-powers of parliaments, today;
- the taming of the representatives: imperative mandates;
- deciding directly: the referendum;

- avoiding elections: the draw;
- who is not and who does not want to be represented.

## 2. *The conspiracy of the Unequal, and the reaction against the different*

According to the famous characterization of Norberto Bobbio, equality is the category that inspires the vision of the world, and the principle that guides the programs of action, of the «left» movement. Since the consolidation of the horizontal representation of political space—with modern parliaments, with the advent of the *moderne régime*— «left» movements (from time to time, in different, and successive historical circumstances) have been the promoters of the emancipation of subordinates: the third state, the fourth state... up to, how many others? Their goal is to defeat privileges, to eliminate discrimination. Their enemy is inequality, or rather inequalities; old and new, economic, social, political: in resources, in rights, in powers. The struggle between the «parties» of the equal and of the unequal has marked the centuries of political modernity; a story that has been anything but linear, and neither magnificent nor progressive. After the fall of the upside-down utopia of real socialism—precisely: the utopia of equality reversed in its opposite—the «wild liberty» (Kant) of the neoliberals has overwhelmed the aspiration for equality: in the political space, the left has become depopulated. Inequality has won in the real world and in the widespread images that represent it: on the one hand—indeed, «from the top», there is almost a return to the vertical configuration of the *ancien régime*— the elite, the establishment, the rich, the privileged...; on the other—«from below»— who? The mass, the «people», the impoverished, the deprived? Or even lower, the excluded and the very last, the foreigners, the immigrants... And often the «popular» anti-elitist reactions of the impoverished, of the subjects pushed downward, are captured by the demagogic networks of the entrepreneurs of consensus who belong to the world of the privileged and perpetuate their dominion; channeling the resentment and fears against the last, of the «unequal from below» against the «different».

*Teoria politica* encourages contributors to reflect on the following specific topics:

- forms of equality and inequality: times and phases of a perennial conflict;
- the «conspiracy of the unequal»: subjects, institutions, and powers of the global order;
- radical inequalities: is democracy without a future?
- radical inequalities: is the age of rights exhausted?
- the unequal and the different: the logic of discrimination and exclusion.

M. B.

# Senza freni. La de-costituzionalizzazione neoliberale

Geminello Preterossi\*

## Abstract

### Brakeless. The Neoliberal De-constitutionalization

*The constitutional State is under attack. If we separate Rule of Law and democratic sovereignty, civil rights and social rights, the holding of pluralist democracies is jeopardized. The sunset of the Rule of Law risks being one of the most dangerous consequences of neoliberal globalism and its crisis. The demolition of the welfare State and the technocratic depletion of politics have in fact generated a distortion of constitutional democracies, which can open the way for the questioning of the Rule of law. The opposing ideological narratives on the Rule of Law can be grouped according to two visions: an optimistic one, which sees in neo-liberal globalization the opportunity for its generalized diffusion; a radical-maximalist, which completely liquidates its regulatory framework and inheritance. The essay analyzes these two trends, to focus then on the emergency paradigm as a challenge to the «Rule of law».*

**Keywords:** Rule of Law. Neoliberalism. Emergency. Democracy. Social Rights.

## 1. Attacco al diritto moderno

Muovo da una premessa di igiene concettuale, relativa al positivismo giuridico e allo Stato di diritto come «governo delle leggi»: l'artificialità del diritto implica la circolarità diritto-potere e potere-diritto. Come Bobbio afferma icasticamente, «il potere senza diritto è cieco, il diritto senza potere è vuoto»<sup>1</sup>. Il problema del diritto pubblico tradizionale è la legittimità del potere. Mentre per il normativismo è l'effettività del sistema normativo. Si tratta di due strade collegate, che arrivano allo stesso punto di arrivo. Se per il positivismo giuridico, «non è la sapienza, ma l'autorità che crea la legge» (secondo la famosa massima hobbesiana del *Dialogo tra un filosofo e uno studioso del diritto comune in Inghilterra*), per lo Stato di diritto (inteso in un senso ampio, già in qualche modo risalente all'antichità classica, come «governo delle leggi»: si tratta di uno dei due criteri per distinguere il buongoverno dal malgoverno, essendo l'altro la contrapposizione del bene comune a quello proprio di chi comanda)<sup>2</sup>, «non è l'autorità che fa la legge ma è “la legge che fa il re”», principio enunciato da Henry Bracton nel *De legibus et consuetudinibus Angliae*.

---

\* Università di Salerno, [gpreterossi@unisa.it](mailto:gpreterossi@unisa.it).

<sup>1</sup> Bobbio, 1999: 186.

<sup>2</sup> *Ibidem*: 193.

Grazie al costituzionalismo moderno, l'ideale classico del governo delle leggi ha trovato la sua forma istituzionale in un sistema di potere legale-razionale. Dunque, da questo punto di vista, normativismo giuspositivista e dottrina del governo delle leggi (Stato di diritto) sono analoghe e convergono: entrambe considerano il potere dal punto di vista del diritto. Ma il normativismo giuspositivista finisce per incontrare la teoria politica (o potestativa) del diritto<sup>3</sup>. Questo nesso necessario tra giuspositivismo e teoria del potere legittimo è la conseguenza di un presupposto comune: l'esclusione di una validità giusnaturalistica.

Rimangono naturalmente due punti di vista, e di partenza, diversi: per la teoria normativa (positivistica), della quale uno dei massimi esponenti è Kelsen, la norma fondamentale istituisce il potere normativo. Una tesi che, com'è noto, comporta molti problemi e un'aporìa di fondo: tale super-norma del sistema giuspositivistico è paradossalmente una norma *sui generis*, non «posta» ma «presupposta»: si tratta di una norma presupponibile non *a priori*, ma solo *ex post*, cioè nella misura in cui l'ordinamento sia effettivo. Non si può non far riferimento qui al ragionamento di Kelsen sulla distinzione tra ordinamento legittimo e banda dei briganti<sup>4</sup>, questione da leggere in stretta connessione con il problema del rapporto validità-effettività e quello, appunto, della funzione della norma fondamentale: in definitiva, il criterio per distinguere una banda illegittima da una compagine giuridica è identificare la validità di un ordinamento è il fatto che esso sia effettivo, cioè che la sua pretesa normativa generale riscontri sufficiente e duratura ottemperanza, rendendo perciò presupponibile una norma ipotetica che prescriva l'obbedienza al potere costituito. In qualche modo, la norma fondamentale enuncia minimalisticamente (provando a rivestirle di un'aura di prescrittività) le *condizioni politiche* della stessa normatività (giuspositivistica). Ha insomma una funzione di *trasformatore giuridico*: una funzione non solo né tanto realmente «normativa», ma esplicativa e qualificativa. Tutto ciò espone la teoria normativistica sia all'accusa di essere contraddittoria, normativizzando il fatto, sia a una critica che sottolinei come non si sia liberata né dei tipici raddoppiamenti metafisici cui si contrappone (la norma fondamentale prende il posto della sovranità, in qualche modo rarefacendola) né dell'ipoteca del «politico» sul giuridico (liberazione impossibile, volendo mantenere fede agli assunti anti-giusnaturalisti). Insomma Kelsen, in virtù della sua disperata coerenza giuspositivistica, è costretto a involversi in una ragnatela di contraddizioni inestricabili. Mentre per la teoria politica del diritto (positivo) le cose sono più facili e lineari: è il potere costituente a produrre l'ordinamento normativo.

Il problema, già intricato, diventa ulteriormente spinoso quando, con lo Stato costituzionale di diritto, si prevede una legalità rafforzata, di rango appunto costituzionale, per vincolare il potere legislativo (e quindi schermare il governo delle leggi dalle possibili derive del *Rule by Law*, più efficacemente di quanto non facesse il sistema di potere legale-razionale, cioè lo Stato di diritto moderno). Poiché nello Stato costituzionale principi e diritti fondamentali sono stati positivizzati dal potere costituente, e nella misura in cui questo non sia norma-

<sup>3</sup> *Ibidem*: 197.

<sup>4</sup> Kelsen, 1966: 60-63.

tivizzabile *ex ante*, risulta chiaro come all'origine del massimo tentativo di rafforzare il diritto rispetto alle derive del potere vi sia la centralità del motore normativo individuato dalla teoria politica del diritto: il potere costituente. Non a caso Ferrajoli *presuppone* il potere costituente, ma non lo incorpora nella teoria normativa: lo nomina, ne riconosce la funzione originante, ma in qualche modo lo espunge dal giuridico (o comunque lo colloca in un «punto limite» non scandagliabile)<sup>5</sup>. Esso infatti, per Ferrajoli, non giocherebbe un ruolo nella determinazione della normatività del diritto rispetto a se stesso, se non storicamente (e quindi politicamente). Uno schema che risponde perfettamente all'immagine della ragione giuridica come ragione assiomatica e all'assunto della sua presunta autosufficienza, una volta che la «macchina giuridica» sia stata avviata; ma è proprio questo il suo punto cieco: l'origine, e i suoi ritorni. Si tratta di un estremo tentativo (analogo a quello habermasiano<sup>6</sup>, anche se perseguito con una strategia metodologica diversa) di immunizzare il più possibile la normatività dalla politicità (decisionistica), e al contempo di evitare lo scivolamento della validità giuridica sostanziale in validità giusnaturalista *tout court*. Insomma Ferrajoli da un lato pensa di liberarsi, con mossa realistica, della norma fondamentale con i suoi paradossi, dall'altro considera il potere costituente un fatto normativo, in qualche modo esterno al sistema normativo stesso (o al suo confine), su cui la teoria del diritto può dire poco, se non presupporlo. Ed ecco che la questione della chiusura del sistema, attraverso una presupposizione, ritorna.

In conclusione, c'è un rapporto di implicazione inaggrabile tra positivismo giuridico e Stato di diritto (per quanto partano da due massime opposte). E la *crux* per cui teoria normativa e teoria politica del diritto sono destinate a incontrarsi, a condividere lo stesso punto-limite, fondante, si ripropone all'interno della teoria dello Stato di diritto come governo delle leggi esattamente come si poneva nel positivismo giuridico. Tale *crux* non è superata neppure nelle teorie dello Stato democratico di diritto e della democrazia costituzionale. Questo non significa affatto che Stato di diritto e Stato costituzionale di diritto siano mere illusioni o coperture ideologiche, ma che la questione del potere (coattivo), e del nesso biunivoco diritto-potere, è ineliminabile e si ripropone anche quando si assume il punto di vista del governo delle leggi.

Lo Stato costituzionale di diritto è sotto attacco. Culturalmente, questa offensiva è stato preparata, o comunque favorita, da opposti versanti e condotta con strategie teoriche molto diverse. Al punto che, oggi, è diventato problematico anche definire un comune intendimento su cosa sia il *Rule of Law*<sup>7</sup>. Anche se la sua radice è liberale, nella mia ottica *Rule of Law* significa, in una società pluralista e pluriclasse, Stato costituzionale di diritto, che è una sorta di Stato di diritto preso sul serio, generalizzato a tutti i soggetti «incarnati». Pertanto, credo sia molto difficile escludere i diritti sociali, e in generale quello che Rodotà chiamava il «costituzionalismo dei bisogni»<sup>8</sup>, da una concezione non formalistica (ed

<sup>5</sup> Ferrajoli, 2007: I, 854-859.

<sup>6</sup> Habermas, 2013.

<sup>7</sup> Per un quadro delle trasformazioni che la nozione ha subito, mi limito a citare: Dyzenhaus, 2006; Plant, 2010; Bingham, 2011; Davies, 2014; Silveira Marques, 2018; Slobodian, 2018.

<sup>8</sup> Rodotà, 2012.

escludente) di Stato di diritto, in società che non sono più quelle ottocentesche, gerarchicamente omogenee, dei ceti di «proprietà» e «cultura»<sup>9</sup>. Questa è stata la lezione del Novecento, da Weimar in poi, che da alcuni decenni abbiamo rimosso. Se si separa *Rule of Law* e statualità, diritti civili e sovranità democratica, Stato di diritto e costituzionalismo sociale, si mette a repentaglio la tenuta delle democrazie pluraliste, cioè quella complessa impalcatura che consente di evitare il dominio diretto e arbitrario dell'uomo sull'uomo, che nelle società di massa tende a presentarsi nella forma del plebiscitarismo.

Come ha correttamente messo in luce Roberto Bin, l'utilizzo sistematico di «*Rule of Law*» al posto di «*Rechtsstaat*» non è neutrale: appare, anzi, come una mossa ideologica funzionale alla rinuncia alla statualità del *Rechtsstaat* e al suo carattere sociale<sup>10</sup>. Lo Stato sociale di diritto è una costruzione che è venuta edificandosi, con enormi difficoltà e lotte durissime, all'interno dei perimetri degli Stati nazionali, cioè nei confini entro cui operano le regole della tassazione e della rappresentanza politica. Tassazione e rappresentanza sono a loro volta i due gameti che, unendosi, danno vita allo Stato costituzionale, ossia a quella forma di Stato in cui il potere pubblico (di cui la tassazione è espressione tipica) è soggetto al diritto e questo è legittimo se prodotto da organi sostenuti dal consenso elettorale, cioè da coloro che le tasse dovranno pagare<sup>11</sup>.

A dispetto delle enunciazioni ONU sul *Rule of Law* come limitazione dei poteri, e di tutta la retorica globalista sulla legalità globale, va detto che oggi i poteri più minacciosi non sono certo quelli statali (o solo essi). Siamo ritornati al problema di Hobbes: «Il Leviatano non riesce più a imporsi e a inglobare l'enorme potere economico esercitato da soggetti privati. Sono uomini quelli che oggi impongono il loro potere incontrollato sugli altri uomini e sugli Stati. È la loro prepotenza ad annientare la difesa dei nostri diritti; il loro arbitrio non è arginabile dalle regole poste dagli Stati né vi è giudice che possa sanzionare i loro comportamenti. Il *global Rule of Law* non è molto di più di una speranza e non basta certo a ripristinare le condizioni minime della *Rechtsstaatlichkeit*»<sup>12</sup>. Le disuguaglianze che ne derivano sono insostenibili: non solo per lo Stato sociale, ma anche per la democrazia e lo stesso Stato di diritto (basti ricordare la pretesa avanzata con il TTIP, per ora in parte sventata, di citare in giudizio e sottoporre ad arbitrati privati Stati che adottino legislazioni sociali, del lavoro e ambientali sfavorevoli alle aziende multinazionali e in grado di limitarne i margini di profitto). Le reazioni populiste sono legate agli effetti di tale nuovo stato di natura globale.

Per queste ragioni, è lecito nutrire molte perplessità su certi usi anti-statualistici della nozione di *Rule of Law*, proiettata nella temperie globalista, che rischiano di contribuire alla demolizione dei vincoli solidali e delle stesse soggettività democratiche. Infatti, se è vero che, forse, non esiste più la «classe» come un tutto compatto (probabilmente non è mai esistita, essendo sempre stata il frutto

<sup>9</sup> Gneist, 1897.

<sup>10</sup> Bin, 2016: 44.

<sup>11</sup> *Ibidem*: 49.

<sup>12</sup> *Ibidem*: 55-56.



di un processo di costruzione della soggettività politica, anche se certamente sono esistite condizioni materiali più favorevoli alla costituzione e al riconoscimento di un cemento di classe), quel che è certo è che esistono gli *interessi* di classe. Così come è ampiamente esistita, in questi decenni, una durissima lotta di classe dall'alto<sup>13</sup>. Credo si possa affermare che la declinazione neoliberale del *Rule of Law* ne sia stata, oggettivamente, parte integrante.

La mia tesi è che, in un contesto di polarizzazione estrema e senza mediazione tra alto e basso, una delle conseguenze più velenose del globalismo neoliberale (e della crisi che ha prodotto) rischia di essere proprio il tramonto del *Rule of Law*. La demolizione dello Stato sociale (fondamentale strumento di inclusione) e lo svuotamento tecnocratico della politica hanno infatti generato una deformazione delle democrazie costituzionali, che può aprire la strada alla messa in discussione dello stesso Stato di diritto. Bisogna fare molta attenzione, perché dopo lo scambio diritti civili-sociali (di segno regressivo, perché sacrifica la giustizia sociale e il lavoro), potrebbe esserci il sacrificio anche dei primi, o per stabilizzare a destra l'ordine capitalistico, o in virtù del caos generato dalle refrattarietà anti-oligarchiche (se queste non troveranno una messa in forma e una risposta).

Le opposte narrazioni ideologiche sul *Rule of Law* possono essere raggruppate secondo due grandi filoni: uno ottimistico, che vede nella globalizzazione neoliberale l'opportunità di una sua diffusione generalizzata; uno radical-massimalista, che non si limita a criticare gli scarti tra modello e realtà e gli usi incoerenti, ideologici del *Rule of Law*, ma che ne liquida in toto l'impianto normativo e la stessa eredità. A mio avviso, tali letture ottimistiche, come quelle in Italia di Palombella<sup>14</sup> (ma anche di Sabino Cassese e Maria Rosaria Ferrarese, che però stanno in parte correggendo il tiro), non tengono a una disamina critica. Ma anche le liquidazioni *radical* del *Rule of Law* come «regime di legalità» (sulla scia retorica della scolastica foucaultiana) sono spesso gravate da semplificazioni distorcenti (si pensi, ad esempio, ad alcuni passaggi della proposta polemico-interpretativa di Ugo Mattei e Laura Nader)<sup>15</sup>. Seguirò queste due piste, per poi tematizzare la questione dell'eccezione/emergenza come sfida, ma anche per certi aspetti insidia interna, al «governo delle leggi».

## 2. La pretesa assolutistica del neoliberalismo

Proviamo ad esemplificare le tesi e le modalità di approccio più o meno comuni del filone ottimistico: il primo punto è che la globalizzazione rappresenti uno scarto radicale, che mette fuorigioco gli strumenti tradizionali del diritto pubblico europeo (in particolare di quello continentale). Una tesi che contiene una parziale verità, ma spesso proposta con toni enfatici ed esagerati, che fanno dimenticare la persistenza degli Stati quali attori principali della politica interna-

---

<sup>13</sup> Gallino, 2012.

<sup>14</sup> Palombella, 2012.

<sup>15</sup> Mattei e Nader, 2010.

zionale<sup>16</sup>, la lunga durata delle diverse ondate dei processi di integrazione globale<sup>17</sup>, la necessità di distinguere tra dimensione descrittivo-realistica e performativo-ideologica (ad esempio quando si parla di *governance*, parola *passerpartout*, per nulla neutra, che viene usata spesso come un talismano per qualificare positivamente forme di regolazione opache o non ben definite<sup>18</sup>). Come ha lucidamente sottolineato Dieter Grimm, lo Stato ha perso il monopolio del potere pubblico, ma nessuna organizzazione sovranazionale l'ha conquistato<sup>19</sup>. Le analogie con il Medioevo non ci aiutano a comprendere il presente e parlare di neo-medievalismo giuridico è improprio: nel Medioevo c'era una giustapposizione di un gran numero di detentori del potere di governo in un sistema complessivo. Al contrario, le istituzioni che esercitano il potere pubblico internazionale oggi sorgono come isole da un mare nel quale, come prima, come Stati tradizionali predominano (per quanto possano aver ceduto un po' del loro potere). Inoltre, nel Medioevo i titolari di diritti «sovrani» erano tutti legati a un ordine giuridico dato da Dio, gerarchico e decentralizzato solo per la sua implementazione. Mentre oggi il diritto internazionale è frammentato<sup>20</sup>. C'è poi, ed è forse il punto principale dell'analisi di Grimm, una decisiva questione democratica che si colloca al cuore del costituzionalismo contemporaneo: «La più importante funzione della sovranità sta oggi nella protezione dell'autodeterminazione democratica di una società politicamente unita, con riguardo all'ordinamento che meglio la sostiene [...]. Nella misura in cui non c'è alcun modello convincente di democrazia globale, le risorse della legittimazione e del controllo democratici non possono rimanere a secco al livello statale. Oggi la sovranità protegge la democrazia»<sup>21</sup>. Lo sviluppo di istituzioni sovranazionali e di giurisdizioni internazionali non è affatto ostacolato dallo sviluppo di questo significato di sovranità.

Se la metafora della rete è divenuta egemonica in ambito giuridico non è solo per l'analogia con il web, ma anche perché, con la sua propagandata e perlopiù illusoria orizzontalità, suggerisce la percezione di una mitigazione dei rapporti di potere e di una generalizzata democratizzazione liberale. Naturalmente, è vero che esiste una rete di regolazioni che possono essere qualificate, in qualche modo sulla scia di Foucault, come «regimi» (come, ad esempio, le regole fissate dal Comitato di Basilea, all'interno della Banca dei Regolamenti Internazionali, per la convergenza delle istituzioni finanziarie, oppure i meccanismi stabiliti dal Fondo Monetario Internazionale, l'Organizzazione Internazionale del Commercio o la Banca Mondiale). Ma, a parte il fatto che si tratta il più delle volte di istituzioni

<sup>16</sup> Una questione che anche i critici del neoliberalismo, se globalisti liberal-progressisti, tendono a sottovalutare (si veda ad esempio, di recente: Crouch, 2019).

<sup>17</sup> Tra la globalizzazione di fine Ottocento e dei primi del Novecento, dominata dal *laissez-faire* —che ha prodotto due guerre mondiali e la Grande Depressione del '29, e assomiglia molto all'assolutismo global-liberista degli ultimi decenni, anche negli effetti che rischia di generare—, e la cooperazione e l'integrazione commerciale (occidentale) di Bretton Woods c'è una bella differenza.

<sup>18</sup> «Sarebbe fuorviante e unilaterale [...] rappresentare il mondo globale semplicemente spostando l'ottica dal pubblico al privato, come dallo Stato al mercato. La governance globale richiede una rappresentazione più complessa» (Palombella, 2012: 7).

<sup>19</sup> Grimm, 2015: 110.

<sup>20</sup> *Ibidem*: 108-109.

<sup>21</sup> *Ibidem*: 128.